MAMUTHONES e ISSOHADORES, MASCHERE, CARNEVALI

– NOTE ETNOGRAFICHE –

(a cura di Raffaele Ballore – Pro-Loco Mamoiada - 2006)

Riteniamo importante, come contributo etnografico, riportare anche quanto detto verbalmente dal compianto etnologo Prof. Raffaello Marchi, dirigente dell'Istituto Etnografico Regionale di Nuoro, all'allora presidente dell'Associazione Pro-Loco (R. Ballore) in occasione di incontri avuti presso l'Istituto.
Inoltre sottolineiamo importanti saggi di studiosi che rilevano addirittura la diversa composizione del gruppo a fine 1800 primi del 1900, la strettissima, affine "parentela" con altre maschere del centro Sardegna e non, e interessanti tesi sul significato del nome *Mamuthone*. Infine, pur senza titoli accademici, con umiltà proponiamo qualcosa sulla figura dell'*Issohadore*.

1952

«…Nel 1977 mi recai all'Istituto Etnografico dal prof. Marchi per fargli notare un errore nella descrizione del "passo" dei Mamuthones nel suo trattato del 1951 (descrizione che, di conseguenza, hanno poi sbagliato tutti gli scrittori e i saggisti sull'argomento che si rifacevano al suo scritto), con l'occasione gli comunicai che a seguito delle ricerche del responsabile culturale dei Mamuthones e Issohadores (G. Puggioni) l'Associazione intendeva ripristinare l'uso de "sos carzones biancos" (calzoni bianchi) degli Issohadores. Mi ringraziò per la segnalazione sul "passo", si complimentò per l'idea di riproporre quel capo di abbigliamento ed aggiunse che le cose da ripristinare erano diverse. La prima cosa che mi disse è di non tenere conto di quanto pubblicò nel 1951 circa le ipotesi sull'origine del nome Mamuthone, ma aveva cose nuove in preparazione (?!).
Lo studioso mi parlò, tra una cosa e l'altra, anche della "visera", della maschera dell'Issohadore, ma procediamo con ordine. Quando negli anni quaranta osservò molto da vicino la cerimonia dei Mamuthones e Issohadores fece interviste ai vecchi novantenni di allora i quali ricordavano i racconti dei loro nonni e bisnonni. Mi fece notare quindi che con le testimonianze orali era riuscito a risalire quasi a fine 1700 o giù di lì insomma.
Queste testimonianze confermavano l'esistenza della visera di Issohadore e che veniva portata da tutti i componenti. A casa di tre o quattro Issohadores di allora (uno praticante altri non più) vide tale "visera", ma non veniva più usata. In vari periodi, le disposizioni delle forze dell'ordine impedivano di nascondere il viso durante il Carnevale, (tenerla in mano, come la maggior parte dei Mamuthones, naturalmente crea problemi per la preparazione e lancio de "sa soha"). *A quei tempi – disse il Marchi – anche la "visera" di Mamuthone era portata raramente durante la sfilata, due o tre persone al massimo, la tenevano per lo più in mano durante l'esibizione accostandola al viso soltanto in qualche passaggio nella via principale. Addirittura diversi Mamuthones non la possedevano. Fin quanto lo studioso è riuscito a tornare indietro nel tempo con le testimonianze Mamoiada ricorda la "visera" del Mamuthone sempre di tipo antropomorfo. Il Marchi tentò di incoraggiare i componenti più carismatici di allora per ripristinare il completo vestiario delle due figure ma più che altro il recupero in pieno di importantissimi elementi della rappresentazione alterati nel giro di una cinquantina d'anni; le risposte che riceveva erano del tipo «…va bene anche così…» e «…mettiamo quello che abbiamo». La "visera" di Issohadore – disse – è certamente esistita, era di colore chiaro, dai lineamenti gentili, ma c'erano pareri*

1962

contrastanti fra i vecchi intervistati sul tipo di materiale adoperato: chi diceva che era fatta di cera e carta, chi di legno, chi addirittura di stoffa. Nessun contrasto o diversità di opinione notò invece sulla descrizione degli indumenti delle due figure, in particolare: il Mamuthone aveva il costume tradizionale sotto le pelli di lana grezza, completo di "berritta" e fazzoletto femminile scuro (berritta tradizionale non il berretto a coppola). Anche l'Issohadore indossava il costume, detto "veste e turcu," senza le pelli, il corpetto veniva spesso sostituito per l'occasione da quello del costume femminile indossato al rovescio; la "berritta" era tenuta da due nastri colorati (bianco e rosso), questi nastri erano presenti, pendenti dalla vita in giù, lungo i pantaloni bianchi, al posto delle sopraccalze di lana nera vi erano delle fasce in stoffa chiara. Nel 1951 descrisse gran parte di questo abbigliamento nonostante non fosse più usato.
Sulla presenza e uso della maschera dell'Issohadore il Marchi mi diede l'impressione che ne fosse convinto, non solo per le testimonianze locali del tempo ma anche per una semplice considerazione (che per me ha una logica persino banale, una riflessione che mi ha convinto di più di qualsiasi altra cosa): non fosse altro – disse – perché che io sappia al mondo non esiste una manifestazione di questa portata, finita chissà quando nel Carnevale, dove gli "attori" abbiano la faccia scoperta, minimo hanno il viso impiastricciato, quindi era una anomalia, una stranezza che l'Issohadore non portasse niente sul viso.
Senza quella sicurezza che dà la maturità e il cipiglio da cultore acquisito poi con gli anni (allora avevo 23-24 anni) che mi ha fatto appassionare completamente a tutto ciò che di arcaico e misterioso abbiamo a Mamoiada, gli chiesi senza tanta convinzione il perché non scrisse niente in proposito, mi rispose che si riservava comunque di riprendere ampiamente l'argomento. D'altronde – sempre parole sue – allora non scrissi nemmeno altre cose ben più importanti come, ad esempio, il fatto che anticamente gli Issohadores non prendevano gli astanti con "sa soha" (che era di pelle cruda) ma i Mamuthones che, nella rappresentazione, cercavano di fuggire dal gruppo e, altra cosa importante, il fatto che nessun Issohadore guidava platealmente i Mamuthones. Il gruppo apparentemente si muoveva da solo, il triplo saltello lo facevano senza il comando dell'Issohadore e raramente tutti insieme. Questi ultimi due fatti, dal punto di vista storico, della teatralità, del vero significato etnografico della mascherata sono cose molto, molto importanti e con un tono austero e preoccupato disse che sono state le più gravi trasformazioni attuate in tempi relativamente recenti. Capiva che per noi era difficile riproporre ora certe usanze, ma non impossibile, piano piano bisogna ripristinare gli usi conosciuti almeno fino ai ricordi dei vecchi – disse –.
Anche queste testimonianze le ebbe da anziani componenti non più attivi del gruppo di allora e da diverse persone del paese, quindi non espressamente dai componenti del gruppo esistente di Costantino Atzeni con i quali strinse una sincera e duratura amicizia.
Proprio per non incrinare quell'amicizia doveva andare cauto nel proporre il ripristino di usi ormai dimenticati da tanti, alcuni segnali di insofferenza gli fecero capire che era meglio comportarsi da osservatore, da ospite forestiero e non calcò la mano più di tanto.

Sassari 1958

anni '50

In quel periodo, il suo scopo principale – disse – era di riuscire a tenere viva una manifestazione che stava per scomparire o diventare troppo banale. I segnali di un simile pericolo sono stati abbastanza forti, già dalla fine della I^{a} guerra mondiale si erano verificate gravi trasformazioni. Durante gli anni dell'ultima guerra non ci furono esibizioni, negli anni successivi alla fine del conflitto il gruppo uscì raramente e quando lo fece gli abiti erano cenciosi e spesso con chiare sovrapposizioni moderne, non mettevano più le pelli, pochi sonagli, di rado indossavano la maschera ed il numero dei Mamuthones e Issohadores era quasi sempre striminzito. Era evidente l'intenzione dello studioso di un ampliamento o aggiornamento del suo lavoro (per lo meno mi diede questa impressione), forse sarà per questo che la

sua pubblicazione del '51 inizia con la premessa: "*…tutte le notizie contenute in questo articolo fanno parte di un lavoro più ampio che l'autore ha in preparazione*"».
Purtroppo non abbiamo una testimonianza scritta o registrata degli incontri con il prof. Marchi. Ci è parso però doveroso e intellettualmente onesto segnalare quanto detto oralmente dallo studioso anche nella speranza che qualche parente, suoi colleghi o case editrici trovino eventuali scritti inediti relativi all'argomento.
L'Associazione Pro-Loco, da quando è stata costituita, è sempre stata attenta nel tutelare l'enorme patrimonio culturale del paese, stimolando continuamente la popolazione per il mantenimento dei nostri buoni usi e costumi che la modernità e altri stimoli esterni minano in continuazione.
Il sodalizio ha avuto il merito di aver perseverato nello scopo sino al ripristino di costumanze trascurate e bisogna dire che la popolazione ha maturato il senso della propria identità recuperando in pieno delle manifestazioni di aggregazione sociale che hanno rischiato di sparire, come Sant'Antonio (negli anni '70, con la scusa del cemento e dell'asfalto nelle strade, non si facevano più i fuochi) ed è proprio grazie alla Pro-Loco che è stata ripristinata anche l'uscita dei Mamuthones e Issohadores il 17 Gennaio per la festa di Sant'Antonio.
Perché diciamo ripristinata? Perché il gruppo storico capeggiato da Costantino Atzeni e Giovanni Mastinu non si è mai esibito in quella data. Però negli anni '70, loro ed altri componenti, ci confermarono il fatto: *"…sos mannos jai essiana pro Sant'Antoni"* (i grandi, cioè chi esibiva prima di loro, uscivano per la festa di Sant'Antonio). La prima uscita del gruppo il 17 gennaio è stata interrotta durante il triste periodo della Iª Guerra Mondiale e non fu mai ripresa sino al recupero succitato.
Il sodalizio Pro-Loco ha saputo inoltre individuare ed eliminare le estranee sovrapposizioni che il clima trasgressivo del carnevale stava contagiando al vestiario delle maschere tradizionali. Per la verità già da molto prima del periodo del ricambio generazionale dei membri dei *Mamuthones* e *Issohadores* (anni Sessanta, primi anni Settanta) si notava un sempre maggiore lassismo nell'abbigliamento e nell'uso dei particolari con una tendenza sempre più alla sovrapposizione e stravolgimento del tradizionale.
Lo testimoniano diverse foto di esibizioni degli anni '50-60 dove nessun *Mamuthone* indossa le pelli, altre dove nessuno porta la maschera (né in viso, né la tengono in mano).
Era sempre più frequente l'impiego di accessori inopportuni quanto a forma e fattura per quanto riguardava scarpe, giacche, pantaloni, cappelli, camice; nonché l'uso di capi di vestiario logori e sudici per trascuratezza del partecipante non perché quelle miserie facessero parte della rappresentazione.
Secondo le più antiche testimonianze l'abbigliamento di entrambe le figure rispecchiava una certa nobiltà e pulizia d'aspetto e così dovevano essere conservate.
Onore al merito delle generazioni dei giovani degli anni '70 e '80 che hanno riportato agli antichi splendori tutto ciò che riguarda questa esclusiva esibizione e il portamento della parata consapevoli del peso e del significato storico-culturale della manifestazione.
Purtroppo noi abbiamo perso curiose e altrettanto misteriose manifestazioni del nostro folclore locale come *S'Urthu*, l'orso, importante maschera presente nel nostro carnevale, così come in tante parti dell'isola e nell'intera area mediterranea, vedi testim. Pierina Moretti.[1]

"*…La eccezionale testimonianza* – scrive la Moretti – *suggerì l'opportunità di una indagine a vasto raggio effettuata di persona in tutte le zone dell'isola. Complessivamente: 122 centri di cui n° 35 in provincia di Cagliari, n° 38 in provincia di Sassari, n° 49 in provincia di Nuoro. A Mamoiada (Nu), l'orso era coperto con pelli varie, legato con una catena e percosso con "su nevriu" (nerbo di bue). Originariamente precedeva i "Mamuthones" che insieme con gli "Issohadores" fungevano da accompagnatori. I lanciatori di "soca" (cappio) raggiungevano con il laccio, ora l'orso, ora gli spettatori i quali pagavano il riscatto con numerosi litri di vino versati in un apposito otre (udri)…." …*"Secondo quanto mi hanno riferito alcuni vecchi, l'assalto contro gli spettatori da parte dell'orso, e il suo ingresso improvviso e irruento nelle abitazioni, aveva determinato troppo spesso incresciosi episodi che finirono con limitare sempre più la presenza di questa maschera, sino alla sua totale scomparsa."*

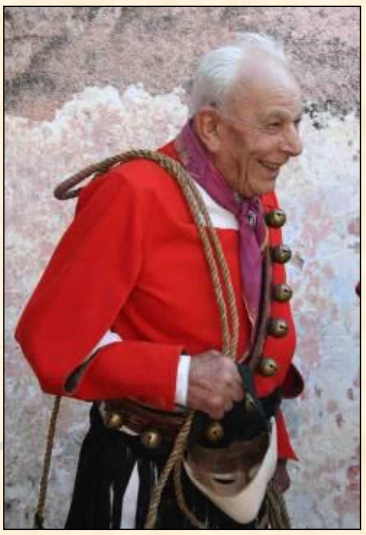
[1] P. Moretti – La maschera dell'orso nel carnevale sardo (1963; 1967)- …dovevano comprendere camuffamenti animaleschi di cui forse ancora ignoriamo la presenza nel Carnevale sardo, così com'è accaduto per la maschera dell'orso sfuggita fino a qualche anno fa all'attenzione degli studiosi. Tutto ciò che si sapeva intorno ad essa, anche attraverso alcune locuzioni popolari, si riferiva alla danza omonima. Un accenno ne fa Grazia Deledda in una novella del 1895 «*...La gente raccolta in piazza attorno alle maschere simili ai bovi ed a orsi che ballavano una danza selvaggia accompagnata da gridi malinconici*». (La porta chiusa, Ed. Mondadori 1945). Vedi stessa autr. n° tre interventi riportati nel lungo elenco relativi a periodo 1954-1963-1967.

Non solo mascheramenti, ma abbiamo perso anche tantissime parole ed espressioni del nostro lessico mamoiadino, alcune delle quali conservate ancora nella memoria dei nostri anziani ma difficilmente adoperate. Qualcuno dice che è il prezzo da pagare per il progresso.
Crediamo, invece, che sia semplicemente questione di volontà e buon senso: spetta a noi conservare la nostra cultura, la nostra identità e ripristinare gli usi migliori senza però rischiare il ridicolo andando a recuperare tradizioni ormai scomparse dalla viva memoria.
Oggi, purtroppo, stiamo assistendo a riesumazioni di manifestazioni di folclore, riti scomparsi da decine di generazioni riproposti in seguito al sentito dire dal nonno che a sua volta lo ha appreso dai racconti dei suoi avi o, addirittura, da scritti del Settecento. Troviamo sia un'operazione grottesca, ormai senza senso.
L'obbiettivo di ritagliarsi una fetta nel circuito turistico-culturale non può e non deve spingere a simili recuperi.
Una memoria storica senza la testimonianza diretta del fatto folclorico offre un patetico spettacolo, degradato, privo di quella "anima del popolo" che, invece, ha fatto sì che si siano conservate manifestazioni rimaste costanti nel tempo e giunte sino a noi sia pure con le trasformazioni e le rifunzionalizzazioni operate dalla Chiesa e dagli stessi "attori" col passare dei secoli. Siamo dell'avviso che le usanze riferite a manifestazioni di una certa importanza etnografica devono essere recuperate purché i ricordi e le testimonianze sulla costumanza riguardino il recente passato vissuto direttamente da chi li menziona e ci siano riscontri plurimi che ne confermino l'uso come tradizione.
Tradizione vuol dire continuità e quando questa non c'è sarebbe degna di nota solo una ricostruzione espressamente museale.

Foto anni '40-'50 (?) - Da notare nella foto a sinistra il *mamuthone* con indosso *sas cartzas de goresi* (le ghette in orbace) del costume tradizionale, un documento raro, mentre i *cambales* erano indossati comunemente.

Con serietà e con la solita onestà intellettuale, convinti di volere il meglio per le nostre tradizioni, parlandone con gli anziani del gruppo e del paese l'Associazione Pro-Loco mamoiadina ha proposto ed attuato anche importanti recuperi ancora vivi nel ricordo dei nostri anziani: *sa tivazzola* del costume femminile (*sa benda*), *sos carzones biancos* e *sa visera* degli *Issohadores*.
La storia di questi recuperi ha avuto una profonda meditazione e seria analisi e tutte le decisioni hanno avuto sempre il conforto delle persone anziane.
Una lunga gestazione l'hanno avuta i due elementi succitati del vestiario degli *Issohadores*. Si parte dai primi anni '70 ed è stato una "pulce nell'orecchio" messa ai giovani dirigenti della Pro-Loco proprio da alcuni componenti anziani del gruppo.
Per avere una documentazione dell'appartenenza in maniera caratteristica e dell'uso tradizionale del mascheramento facciale dell'*Issohadore* l'Associazione ha raccolto e registrate in audio-video testimonianze di vecchi ultranovantenni del paese. (Esposizione completa e motivazione dei recuperi nella relazione in "Puntualizzazioni sulla maschera dell'Issohadore", a cura della Pro-Loco; pubblicata anche sulla rivista di studi "Antropologia e Teatro" dell'Università di Bologna. Ma soprattutto, essendo i *Mamuthones* e *Issohadores* in passato una sorta di ristretta confraternita, quasi una "setta", si sono specificatamente

rintracciati tutti gli anziani che ne facevano parte e che, crediamo, siano i più titolati depositari e "docenti" in questo campo.
La maggior parte ricordano l'uso di questa *visera* bianca sin da piccoli (oggi ultraottantenni); taluni spiegano anche che il lento venir meno di questa usanza era dovuta più che altro ai ripetuti divieti da parte della sicurezza pubblica.
Il quasi novantenne e vecchia guida carismatica dei *Mamuthones* in sfilata, ziu Juvanne Mastinu, nel suo lungo discorso specifica: «*...la mettevamo tutti alla prima uscita!... poi la si toglieva...*» (per prima uscita si intende la visita nelle case di ogni partecipante alla sfilata, prima del passaggio nella via principale del paese gremita di gente). L'ultima intervista è stata fatta nel 2006 all'ottantasettenne Giovanni Maria (Minnia) Gregu, rientrato in visita a Mamoiada dopo quasi 70 anni di assenza.
Il Gregu emigrò in Australia nel 1939, faceva parte del gruppo e fino a quando è partito in cerca di fortuna conferma con assoluta tranquillità e senza esitazioni la tradizionalità della *visera*: «*...la maschera l'avevamo eccome! Piuttosto si sudava tanto e spesso la toglievamo... io non l'avevo mia personale, me la prestavano*…».


Minnia Gregu sorride indossando gli abiti dell'*Issohadore* dopo quasi 70 anni dall'ultima vestizione.

Ci riporta a fine anni '10- o primo '20 dello scorso secolo la testimonianza di una lucida 94enne (Rita Beccone, classe 1912) che ricorda il fatto di quando lei, ancora bambina, venne presa amorevolmente al laccio da un *Issohadore* (testimonianza registrata in audio – archivi Pro-Loco).
Lei non lo riconobbe perché aveva la maschera in viso, spiega nella registrazione video, fu la madre a dirle che era stato suo padrino (Giuseppe Moro, noto Zoseppeddu che vediamo in foto più avanti, senza maschera).
Della *visera* di *Issohadore* abbiamo iconografia e storiografia molto più che dei *carzones biancos.* Varie vecchie fotografie e alcuni filmati, in periodi diversi, testimoniano l'uso di questa *visera* che tradizionalmente pare fosse in cartoncino o carta e cera, di colore chiaro con spesso le gote rosee e talvolta baffi, pizzetti e barbette, secondo gli anziani e le testimonianze fotografiche. In alcuni filmati si vedono delle diversificazioni e non sappiamo se siano delle personalizzazioni: alcuni *Issohadores* con la testa interamente coperta da maschere di stoffa chiara anteriormente e scura nella parte posteriore, una sorta di cappuccio senza forma.
Si nota anche una maschera "solida", completamente di colore rosso cupo con un lungo naso (Cavalcata Sassari 1955, filmati Esit), simile alla maschera Portoghese *Niño Careto de Parada* (vedi sotto).
Confrontando le nostre due figure con altre maschere dell'area mediterranea, possiamo dire che la "parentela" è molto, molto stretta sia nell'abbigliamento e gli accessori e sia nel nome, poiché troviamo, ad esempio, la maschera del *Momotxorro, Mamuxarro* e o *Momoxarro* dei carnevali della regione basca della Navarra (in basco *Nafarroa*) in Spagna.

Carnevale 1952 – Mamoiada –

www.mamoiada.org

Cavalcata Sassari 1955 (filmato ESIT)

Niño Careto de Parada
"Tras os Montes" PORTUGAL

Peliqueiros (Laza) OURENSE

Carnavales de Llamas de la Ribera
(LEON)

Maschera del *Boteìro* di Vilariño de Conso, Galizia – Spagna –

(Museo delle Maschere Mediterranee – Mamoiada – Nu)

Los Carochos de Riofrio de Aliste – ZAMORA (ES)

Momotxorro

Moxaurre

(carnevales de NAVARRA –ES -)

In altri tempi, in qualche occasione si sono notati *Issohadores* con berretti goliardici e pantaloni di varie fogge, ma l'evidenza (e la conoscenza poi delle cose per bocca degli stessi partecipanti) riporta il tutto a bizzarre personalizzazioni arbitrarie.

Specialmente da parte degli *Issohadores*, nel tempo, vi è stata una discontinuità nell'indossare la maschera: forse la piccola apertura degli occhi che ne limitava il campo visivo; le continue imposizioni della pubblica sicurezza e l'impossibilità di tenerla in mano come i loro compagni di sfilata avranno contribuito all'irregolare

uso della fastidiosa *visera* se alternativamente in tutto l'arco degli anni '50, dove troviamo la più alta concentrazione di studi etnografici in proposito, vi è chi li descrive a viso scoperto e chi con maschera.
La *visera* di *Issohadore* non ha avuto una "conservazione" nel tempo, sino a noi è giunto un solo un modello in legno ma senza pizzetto e baffi. Con tutta probabilità ciò è dovuto al fatto che le *viseras* degli *Issohadores* non erano in legno, come evidenziano la maggior parte delle vecchie foto, ma di materiale facilmente degradabile (stoffa, carta e cera, e forse anche cartone). Anche in tempi nostri si assiste ad un "assestamento", ad una seppur leggera trasformazione ed omologazione di capi di abbigliamento dell'*Issohadore*: come il modello di scialle nero a frange lunghissime con ricami o dipinti che portano oggi (bellissimo tra l'altro), ormai omologato, tutti uguali e perfetti come una sorta di divisa; l'abbandono completo del *curittu* senza maniche e delle lunghe calze chiare. Altro (fisiologico) mutamento, avvenuto abbastanza recentemente in questa sontuosa sfilata, è la figura dell'*Issohadore* che comanda il gruppo: si agita, salta e muove le braccia un po' troppo vistosamente alla testa del corteo mentre, ricordando i vecchi tziu Giovanni Mastinu, Mondino Meloni, Peppino Meloni ed altri, era quasi impercettibile il comando e la funzione stessa dell'*Issohadore* "guida", talmente erano discreti i loro movimenti.

Visera di Issohadore (restaurata), in legno d'edera, realizzata verso il 1950 da Giuseppe Curreli (bravo issohadore dei tempi andati) e consegnata a Francesco Canu che la portò in sfilata per tanto tempo con il contorno degli occhi e parte del naso in nero.

Comunque certo è che gli *Issohadores* portavano sempre uno scialle, o ampio fazzoletto, di foggia femminile, generalmente chiaro, diversificato per ognuno, talvolta con disegni o ricami, in seta, lana o altro tessuto ed appare chiaro, secondo i diretti testimoni, che al pari dei "tristi" compagni di sfilata, anche gli *Issohadores* usavano celare il viso con una *visera* chiara e "allegra".
Oltre alla testimonianza dei nostri anziani "sacerdoti", le maschere di *Issohadore* sono segnalate in alcuni testi ad opera di studiosi visitatori negli anni '50, che rilevano anche cose sorprendenti, come la diversa composizione del gruppo.
Una descrizione della *visera* chiara la troviamo in un ampio saggio di Francesco Masala pubblicato nella Nuova Sardegna del 5 Marzo 1955 dal titolo "Etnografia di un'antica Sardegna, dietro le tragiche maschere dei mammuthones l'eterna prigionia del popolo sardo": *«…Intorno ai dodici mammuthones (davanti, dietro e ai lati) stanno vigilanti otto «insokatores» (di norma giovani): sono i lanciatori della «soka» (il laccio), vestiti di bianchi pantaloni, di camicie policrome, di uno scialle di seta policromo intorno al ventre, in testa un fazzoletto-turbante a colori accesi ed hanno sul volto una maschera di cartone bianco ed intorno al petto*

larghe sonagliere di cavallo; gli «insokatores» sono gli aguzzini, gli sgherri del grigio triste plotone dei mammuthones in fila, prigionieri portati a loro destino con indosso la gogna dei loro campani, sonoro simbolo di vita pastorale».
Il Masala nello stesso saggio parla anche di altre interessanti similitudini:
«*[…] la tradizione dei «boetones» era comune a molti paesi della Sardegna ed avevano una funzione simile ai mamuthones di Mamoiada in cerimonie carnevalesche ormai tramontate: a Nughedu, per esempio, i «buatones» o «trusos» fuggivano davanti ai lanciatori di «soga» al grido di: «Mi, sos caddos!»*;
un'altra descrizione ancora del gruppo dei *Mamuthones* e *Issohadores* Masala la ripete nel suo romanzo "Quelli dalle labbra bianche" che, per quel che sappiamo, iniziò a scriverlo a fine anni Quaranta, lo terminò negli anni Cinquanta ma venne pubblicato nel 1962 da Feltrinelli.
A pagina 19 si legge:
«*…l'ultimo giorno di carnevale, un corteo di dodici* "*mammutones*" *sfila per le vie di Arasolè (nome inventato per il romanzo): camminano in colonna, a due a due, muti, a testa bassa, con un passo cadenzato e rotto che fa rimbombare i campanacci di bue legati al collo e alle spalle, un passo più di bestie che di uomini, il passo di buoi impastoiati o di prigionieri sfiniti condotti al loro destino.*

Intorno ai dodici "*mammutones*" *saltabeccano sei giovani, lussuosamente vestiti di seta bianca, con maschere bianche sul volto, armati di laccio e con atteggiamento di aguzzini: sono gli* "*insocatores*"*, cioè i lanciatori di* "*soca*"*, il laccio. Durante il corteo, nessuno parla, nessuno grida: nel silenzio si sente solo il cadenzato lamento dei campanacci dei* "*mammutones*" *e il sibilo del laccio scagliato dagli* "*insocatores*"*. Questa mascherata di Carnevale, – dice il vecchio Pasquale Corru – è il succo del destino di Arasolè. Da una parte gli* "*insocatores*"*, i vincitori, gli aguzzini, i ricchi; e dall'altra parte, i* "*mammutones*"*, i vinti, i prigionieri, i poveri, quelli dalle labbra bianche…*».

Più avanti lo scrittore fa un toccante accostamento, mentre descrive le condizioni durante la "campagna di Russia":

«*…La colonna si mise in cammino. Era notte. Il vento dell'Est era più freddo che mai. Il freddo era tanto che s'era portato via anche le nuvole. Per la prima volta in Russia vidi la luna: una luna gialla, immobile, indifferente nelle altissime case del cielo. La colonna camminava verso l'Est, nella pianura che non finiva mai, trapassata da coltelli acuminati del vento.*

Chi non riusciva a camminare veniva eliminato. In quella notte russa, mi sembrò di essere al carnevale. Anche lì camminavamo in colonna, a due a due, muti, con la testa bassa. Al posto dei campanacci di bue avevamo lo zaino affardellato, e sul volto la maschera nera del freddo e della disperazione.

Camminavamo con passo cadenzato e rotto, il passo dei prigionieri, un passo più di bestie che di uomini, il passo dei "*mammutones*"*: intorno a noi, i russi, i vincitori, gli* "*insocatores*" *che, invece del laccio, avevano i fucili con la baionetta in canna. Era la solita storia: i* "*mammutones*"*, i vinti, i prigionieri, venivano condotti, come sempre, al loro destino*».

La descrizione e l'uso della maschera da parte degli *Issohadores* negli anni quaranta fu confermata dal Masala (noto *Cicitu* – classe 1916) interpellato da noi per fugare il dubbio sull'eventuale uso di fantasia de *sa visera* bianca per esigenza letteraria.

Interessanti le varie rilevazioni a fine anni Cinquanta dello studioso Giuseppe Della Maria, nel suo saggio "*Viaggio in Barbagia lungo le vie del Folklore*" (1958) scrive: "*…a Mamoiada vengo a conoscenza che, circa sessanta anni fa* (quindi fine ottocento n.d.r.)*, gli «issoadores» erano in numero doppio dell'attuale e che, ancora oggi, le maschere («biseras») si distinguono in: «bisera 'e mamuttoni» e «bisera 'e santa» (maschera comune), per cui la prima viene interpretata come una raffigurazione demoniaca...*".

Il capo carismatico dei *Mamuthones* e *Issohadores* Costantino Atzeni nella sua abitazione in un filmato Rai del 1961

E proprio questo studioso nella sua ricognizione fra i paesi vicini rileva e documenta mascheramenti simili ai nostri *Mamuthones* e *Issohadores* e li compara[2]:

[...] "«*Carnevale a Meana?*» *mi risponde meravigliato un vecchio ottantenne, in costume. «Qui è finito da tempo. Una volta sì, esistevano le nostre "faciolas" (maschere) e in legno e in sughero, e rappresentavano o diavoli o animali». E nel rivivere anni lontani e sereni, prosegue sorridendo: «Una decina di uomini vestivano "sa caparra" (pelli d'animali che coprivano tutto il corpo ad eccezione della testa) infilavano a tracolla una bandoliera di "trinittus" (campanacci) e di "sonascias" (sonagli), cantavano "gosos" e taluni sulle maschere applicavano corna genuine di buoi e di capre o di daini. Il gruppo era accompagnato da issoadores muniti di maschera comune*".

[2] Vedi G. Della Maria 1958 – Viaggio in Barbagia lungo le vie del Folclore; Le maschere della Barbagia residui di una era lontana.

Con il termine di "maschera comune" il Della Maria specifica chiaramente che si tratta di una maschera cosiddetta "*de santa*", quindi pulita e bella. Vediamo un'altra sintesi dei suoi saggi:
[...] Così meditando, raggiungo il centro che a questa Barbagia conferisce il nome, Ollolai, dove traggo altre notizie etnografiche interessanti ed inedite. Dal vegeto ottuagenario Pietro Zedde vengo a conoscenza che qui si compiva un caratteristico ballo mascherato costituito da tre biseras lignee:
Una bisera bella, esprimente una immacolata faccia di donna, indossata da un uomo in costume muliebre ollolaidino di lusso. (Tale maschera, verosimilmente è da identificare con la bisera 'e santa di Mamoiada ed è da stimarsi la unica – sinora individuata in Barbagia – raffigurante un'effige femminile);

1) *Una bisera merdula, cioè sudicia, simboleggiante il viso di un uomo provvisto di baffi e barba. Questa maschera veniva portata da un uomo in costume locale maschile o femminile, ma invariabilmente e rigorosamente vecchio, logoro, sdrucito;*
2) *Una bisera de sinnore, maschera rappresentante «un signore», munita anch'essa di baffi e barba completa, foltissima. L'uomo vestiva un comune costume maschile ollolaidino in buone condizioni...*

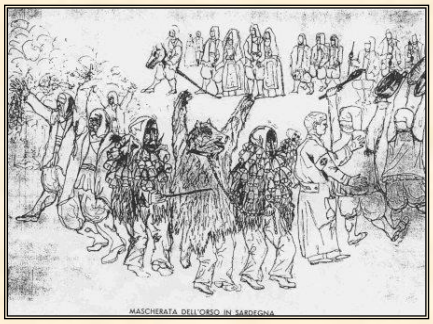
Sempre ad Ollolai: *[...] La maschera 'e boe si ricopriva di 4-5 pelli appartenenti alla stessa specie simboleggiata dalla bisera e si ornava di campanacci e sonagli. Così come per i mamutones, uno o due issoadores, vestiti dell'usuale costume locale e forniti di maschera comune, accompagnavano sos boes".*
Curioso il nome di un'altra manifestazione mascherata di Ollolai che ha in comune con la nostra il nome del personaggio: loro lo chiamavano "turcu" con il tipico vestito simile al nostro *issohadore* che i nostri anziani specificano come "*beste 'e turcu*", vestito da turco, e così la descrive:
[...] «*Si usava, inoltre, in Ollolai, azzogare a turcu (giocare al turco). Tale costumanza si sviluppava a mezzo di tre uomini: due guarniti di bisera lignea munita di baffi, erano camuffati da soldati, uno dei quali reggeva in mano una sciabola e l'altro un grappolo di sonagli, e il terzo, senza maschera, rappresentava un suonatore di tumbarru (tamburino). Il soldato armato fingeva di trafiggere l'altro che, nell'atto di evitare i colpi, effettuava dei movimenti ritmici con i campanacci, così da accompagnare la battuta del tamburo che ininterrottamente veniva rullato per tutta la durata dello… scontro…*»[3].

La figura del "turco" viene citata da Grazia Deledda nel libro "Tradizioni Popolari di Nuoro" (a cura di F. Alziator e F. Pilia). La grande scrittrice scrive che durante il carnevale la caratteristica maschera nuorese è il "Turco". Descrive questa figura con i pantaloni realizzati da una sottana bianca stretta alle caviglie dei piedi. Il gibbone del costume femminile e il corsetto indossati di traverso, allacciati sul dorso, con fazzoletti di seta a vivi colori avvolti sul capo, dando quindi una illusione di un costume orientale (Descrizione molto simile riportata da R. Marchi nel 1951).
Sono alquanto interessanti due disegni a penna di Della Maria e pubblicati con uno scritto della Moretti nel Bollettino Bibliografico Sardo e Archivio Tradizioni Popolari n° 43-44 del 1963 dove si nota la maschera dell'*orso* e dei suoi aguzzini. Come si può notare la figura dell'*orso* ha una maschera zoomorfa sul viso ed è ricoperto solo di pelli; i suoi aguzzini, che agitano i bastoni, invece, sono uguali agli attuali nostri Mamutho-

[3] In proposito citiamo analogie fuori dalla Sardegna, alcune delle quali scomparse (come questa di Ollolai):
- Moresca - Malta: danzatori biancovestiti, armati di spade, con nastri e decorazioni (Galanti 1942) non più in uso;
- Cerimonie con maschere si ritrovano poi nella penisola iberica, nel paese basco–francese di Soule, dove le maschere si esibiscono ai primi dell'anno. Sono di due tipi, rosse e nere che si contrappongono. Fra quelle rosse vi è la figura il *Txerrero* che apre la sfilata. Ha indosso un cinturone di cuoio munito di campanellini di rame e un bastone ricoperto di piccole strisce colorate. Una maschera dunque vicina all'*Issohadore* di Mamoiada. Un tempo veniva seguita da bambini vestiti da agnelli, in bianco, e un pastore che li teneva aggiogati con una corda. Spesso appariva una maschera dell'orso, un uomo ricoperto con pelli di capra e scortato da un domatore.
- Ancora in Spagna, mascherate asturiane: *Guirrios e zamarrones*; danzatori biancovestiti con cappelli fioriti, nastri multicolori, sonagli alla vita (Baroja 1989);
- Slovenia, regione di Ptuj: i *kurént* o *koranti* con pelli di pecora, campanacci, mazza in mano;
- Isola di Lagosta (Dalmazia): i *pocladari*, armati di spada, con cappelli fioriti (Desanti 1930), non più in uso;
- Grecia, Tracia: mascherata dei *kalogheroi* con alto cappello, nastri e sonagli. Corteo di questua con giovani armati di spade e scudisci;
- Bulgaria: Pernik, Sciroka Laka, Padàrevo: sfilata dei *Kukeri* con alti cappelli, campanacci e spade di legno;
- A Mohàcs, nel sud dell'Ungheria, esiste una maschera carnevalesca chiamata *busó,* come i nostri *Mamuthones* escono gli ultimi tre giorni di carnevale, hanno una maschera di legno con delle corna, indossano pelli di montone, hanno una mazza o un nerbo in mano, portano una cintura con dei campanacci e, per far ulteriormente rumore, oltre ai campanacci hanno mettono in funzione una raganella.
- In alcune parti della Svizzera, durante il Carnevale, si esibiscono maschere lignee dalle fattezze demoniache e grottesche, maschere con pelli d'animali che danzando agitano grossi campanacci da mucca.
- I *Geros* dell'isola greca di *Skyros* (la curiosità di questa maschera sta nel fatto che oltre a portare pelli scure a pelo lungo e una moltitudine di grandi sonagli hanno il viso coperto da una maschera bianca in stoffa. Inoltre la parte alta dell'Isola di *Skyros* si chiama Castru dove la popolazione si rifugiava appena vi sbarcavano degli invasori. Forte analogia con il rione più alto di Mamoiada detto, appunto "Su Hastru").

www.mamoiada.org

nes con la particolarità che i campanacci sono massicciamente presenti sia sul davanti che sul dorso.
Le figure degli *Issohadores* che con la *soha* (fune) prendono specialmente "*s'urtzu*" (l'orso) appaiono in tante parti dell'Isola ed è rilevato e documentato anche da Pierina Moretti in "Mamuthones e Maimones" (in Lares XX 1954 fasc. 3-4 e successive pubblicazioni): [...] «*Cade opportuno precisare che la presenza di lanciatori di* "*ogas*" *o* "*sokas*" *era così frequente da costituire una caratteristica comune a tutte le manifestazioni dell'antico Carnevale sardo*».



F. Della Maria, disegni a penna – (da Bollettino Bibliografico Sardo n° 43-44 del 1963)

Bernardino Palazzi (1907–1986) "Sos Mamuthones", 1955 olio 125x156 – Roma Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari

Sempre dalla Moretti (op. cit.) veniamo a sapere interessanti ed incredibili usi e figure ormai scomparsi a Mamoiada come la figura dell'*Urthu,* l'orso: *«...originariamente precedeva i "Mamuthones" che insieme con gli "Issohadores" fungevano da accompagnatori.*
I lanciatori di "soca" (cappio) raggiungevano con il laccio, ora l'orso, ora gli spettatori i quali pagavano il riscatto con numerosi litri di vino versati in un apposito otre (udri).
Secondo quanto mi hanno riferito alcuni vecchi, l'assalto contro gli spettatori da parte dell'orso, e il suo ingresso improvviso e irruento nelle abitazioni, aveva determinato troppo spesso incresciosi episodi che finirono con limitare sempre più la presenza di questa maschera, sino alla sua totale scomparsa»[4]. La Moretti non fa una descrizione minuziosa degli *Issohadores.*

Carnevale (probabile periodo fine '40 primi '50)

(Nel paese di Ardauli (Or), sino alla metà del XIX secolo, vi era una manifestazione simile: *s'Urtzu* veniva seguito da personaggi coperti con pelli di animali di colore nero, specialmente pelli di pecora, capra e alcuni anche di cinghiale; sulle spalle e intorno alla vita portavano campanacci di vario genere (*sonazos* e *sas buzas*).

[4]Sul fatto della presenza dell'orso in Sardegna gli studiosi escludono sia mai stato un animale presente nell'Isola. Un'esclusione dovuta al mancato ritrovamento di reperti paleontologici in epoche ragionevolmente recenti per poter "datare" un rito sin dalla preistoria, poiché l'orso ha avuto in Sardegna le stesse condizioni di passaggio dell'uomo: l'ultima glaciazione, terminata circa 12.000 anni fa, ha reso il tragitto dall'Elba alla Corsica di uguale difficoltà o facilità per l'uomo e per l'orso, dato l'abbassamento del livello del mare di circa 150 metri e l'affioramento di un camminamento quasi completo tra le due isole; inoltre il Mediterraneo ebbe una depressione di circa 150 metri (dimostrato dai depositi stratigrafici di sale nel fondo marino) e quindi sia l'uomo primitivo che l'orso possono essere venuti anche in quella circostanza. La presenza dell'orso, secondo il filologo Marcello Pili, è attestata in epoca culturale dal nome Urzullei (nome antico di Urzulei) e in quel paese si dice Ursullé, cioè *Ursus-llé* dal Latino *Ursu-llerius* ovvero luogo degli orsi, posto adattissimo per la vita di tali animali. Più semplicemente crediamo che la l'orso potrebbe essere stato "importato" da popoli "commercianti", o pirati, o conquistatori, come gli spagnoli, popoli cioè dove nei loro territori vi era la presenza di tali animali. Così come la Roma imperiale importava bestie feroci per vari usi. Nei carnevali ispanici (della Navarra specialmente) la figura dell'orso è estremamente significativa: secondo la credenza popolare l'orso si risveglia dal suo letargo e lascia la grotta, questa convinzione ha generato in molte popolazioni in cui un gruppo di personaggi simula l'inseguimento, la cattura e infine cattura l'orso. L'uscita dell'orso dalla sua tana è ancora una volta la metafora della fine dell'inverno e l'arrivo della primavera.

Anche un altro studioso e scrittore, Maurizio Masala, pubblica un lungo saggio e sugli *Issohadores* e scrive così sulla rivista culturale sarda "Frontiera" n° 2 del Febbraio 1971: «…*sui lunghi pantaloni di fustagno scuro, che una volta erano di tela bianca e stretti al polpaccio con fasce colorate, avvolgono intorno alla vita uno scialle frangiato di seta o lana dai vari colori. Fino a poco tempo fa, al pari dei Mamuthones, questi personaggi carnevaleschi coprivano il loro volto con una maschera stilizzata, di colore chiaro, munita di un bel paio di lunghi baffi e di un appuntito pizzetto alla moschettiera; oggi, a quanto si può osservare, l'uso della maschera facciale sembra decaduto presso gli Issohadores, e non appare ben chiara la ragione del lento venir meno di quella usanza*».
Maurizio Masala rimarca, inoltre, il fatto che i *Mamuthones* portavano in testa la *berritta* nera e non la coppola e che era tenuta da nastri policromi (vedasi anche R. Marchi, L. Massajoli, M. Serra).
Un dipinto ad olio su tela datato 1955 del grande pittore Bernardino Palazzi ritrae *issohadores* con la maschera in viso come la descrizione dei due studiosi Masala e nella libertà pittorica dipinge le corna alle maschere chiaramente antropomorfe dei *Mamuthones*. Sulla presenza de *su muncadore* o *mucadore*, il fazzoletto del vestiario femminile che avvolge testa e *visera* del *Mamuthone*, nessun etnologo in passato ha azzardato ipotesi anche se lo riportano come accessorio femminile.
Come elemento di vestiario maschile è un capo che in Barbagia non pare sia stato rilevato da nessuno.
La studiosa Dolores Turchi, che vede nelle manifestazioni carnevalesche sarde gli ultimi brandelli di un antico rito agrario, una cerimonia che in tempi lontani doveva svolgersi in onore del dio Dionisio per propiziare la pioggia, spiega l'uso di questo elemento come una sottolineatura dell'androginìa di questo dio.
Sottoponiamo all'attenzione delle curiose figure che hanno analogie molto strette con il vestiario dei nostri *Mamuthones*. Si tratta di stampe d'epoca e di fotografie.

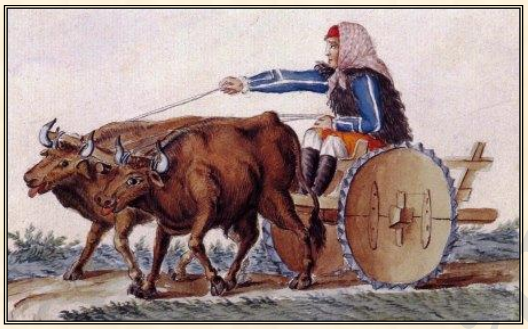


Tavola di Nicole Tiole

v. di anonimo, collez. Luzzietti

Tavola II, atlante di Alberto D. Marmora

Le stampe sono rispettivamente del francese Nicola Tiole, ex ufficiale napoleonico che passò ai carabinieri reali e che visse un periodo in Sardegna tra il 1819 e 1826; un'altra fa parte della collezione "Luzzietti" (curata da F. Alziator); la terza è una delle tavole del "Viaggio in Sardegna" (1819-1825) di Alberto Lamarmora, o Della Marmora, illustrate dal disegnatore cuneese Giuseppe Cominotti (appartenente al Genio Civile, vedutista ed esperto acquerellista). Ritraggono un "carratore" ("*paysan et attelage du Cap de Cagliari*"), un "Venditor d'Erba" e un altro lavoratore che assembla un carro. Altre due stampe sono di Dalsani (Giorgio Ansaldi) del 1878. I personaggi sono tutti ritratti con la *mastruca* e fin qui tutto normale, era un comune capo d'abbigliamento di origine antichissima[5], ma hanno un ampio fazzoletto colorato annodato sotto il mento che copre anche *sa berriola* (berretto) e la *berritta* sarda.

costume S. Vito 1878

giornaliero di Pauli-Pirri 1878

foto fine XIX primi XX – Villamassargia

[5] La mastruca, pelliccia di pelli di pecora, è identica a quella portata dagli antichissimi latini. Cicerone quando scrisse dei sardi barbaricini non la riconobbe come in uso tra la sua gente, forse nel tempo in cui visse lo scrittore romano essa era ormai entrata in disuso. Tanto che in modo quasi dispregiativo chiamò i sardi dell'interno "pelliti" in ragione del fatto che questi ancora la portavano.

L'immagine di questi tre popolani intenti nel loro lavoro documentano che il fazzoletto maschile, che non differiva da quello femminile e manteneva la stessa denominazione di *muncadore (*o *mucadore),* è stato, per lo meno in alcune parti, anche un accessorio del vestiario maschile con una funzione pratica e quotidiana: ipotizziamo quelle, all'occorrenza, di asciugare il sudore e tenere fermo il copricapo in caso di vento.
A confermarne l'uso nel tempo, pur con le normali trasformazioni nel corso degli anni che lo hanno reso identico anche come colore al *mucadore* delle nostre donne e dei nostri *Mamuthones,* vi è una foto del 1926 realizzata dallo studioso linguista Max Leopold Wagner.

Max L. Wagner 1926 – Uomini di Sant'Antioco
(Berna, Istituto di Filologia Romanza "Karl Jaberg")

Vi sono ritratti 4 uomini di Sant'Antioco fra i quali uno è senza la *mastruca,* mentre tutti hanno il fazzoletto. Solo uno è un *mucadore* più chiaro, si presuppone colorato come quelli delle stampe.
Andando a studiare bene l'argomento notiamo che *su mucadore,* (o *muncadore*), fra gli uomini, era diffuso soprattutto nel sud dell'Isola ed era un copricapo accessorio per lo più della *berritta* sul quale veniva indossato piegato a triangolo e poi annodato sotto il mento o avvolto attorno al capo lungo il bordo della stessa *berritta* come testimoniano stampe e foto (il Lamarmora nel *Voyage* ritiene che non sia molto antico).
In tutti e due i casi la forma era quadrata ripiegata per l'uso lungo la diagonale, fatto in tessuto di cotone o lana. Nulla di strano quindi che anche in centro Sardegna, fosse usato all'occorrenza dagli uomini un grande fazzoletto o per quella precisa funzione durante il lavoro o come riparo dal sole o per tenere ben saldo il copricapo in caso di vento e nelle corse a cavallo, oppure come saltuario elegante accessorio del vestiario o ancora, chi lo sa, in apposito periodo, per imitazione carnevalesca di altre genti.
Ma più semplicemente *su muncadore* potrebbe essere stato usato da parte di chi impersonava il *Mamuthone* per esigenza di completo anonimato, cioè oltre ad avere la maschera in viso era necessario celare ogni parte della testa in modo tale da non lasciar scoperto nessun indizio per poter essere riconosciuto.
Anche quello di indossare la giacca e la mastruca a rovescio era un altro fatto suggerito dalla praticità di tutti i giorni senza nessuna funzione apotropaica o altro intento divinatorio, come lo descrivono alcuni studiosi. I nostri anziani (e loro hanno ereditato la stessa motivazione) ci hanno sempre detto più semplicemente che era un modo per proteggere e conservare più a lungo possibile questo vestiario, l'unico posseduto e oggetto di rapida usura se adoperato con la parte "buona" durante l'esibizione.
Altri studiosi hanno ipotizzato inoltre delle teorie imperniate sul fatto che, al tempo della loro osservazione, i *Mamuthones* erano vecchi e gli *Issohadores* molto più giovani. A nostro avviso non c'è spiegazione più semplice e razionale del ricambio generazionale: chiunque ha ereditato da giovane una tradizione tramandata dagli "anziani", né più né meno quello che hanno fatto i nostri padri, quello che faremo noi e che faranno i posteri.
Similitudini di mascherata nell'ambito del Mediterraneo ve ne sono tanti e il mondo accademico propende nel credere che siano manifestazioni risalenti a tempi remotissimi. Vi sono addirittura analogie in paesi dell'entroterra che non si affacciano sul *mare nostrum* ed accenniamo solo ai *Kukeri* della Bulgaria poiché siamo stati diverse volte in quella terra ospiti in un enorme raduno di maschere, nostre "parenti" come figure tradizionali.
Sei settimane prima della Pasqua, in Bulgaria è un giorno particolare: oltre a essere "*Sirenitza, Sirni zagovezni*", è il giorno del Perdono, in cui si chiede scusa e perdono alle persone care, familiari e amici. Come da noi, un po' in tutta la Bulgaria, ma soprattutto lontano dalle città più grandi, c'è ancora l'usanza di preparare un falò in cui "bruciare" simbolicamente gli spiriti maligni e l'inverno, e tutti saltano sopra il fuoco per purificarsi e avere un anno di salute e prosperità.
E' una festa che segna la fine dell'inverno e l'inizio della nuova stagione agricola, accompagnata da usanze pagane sopravvissute dai tempi dei Traci, come sono i riti dei *Kukeri,* celebrazioni che si possono vedere solo in alcuni paesini della Bulgaria, uomini travestiti con pelli di pecora ed enormi e coloratissime maschere di legno spaventose.
Alcuni elementi le hanno più piccole ma nessuno la porta nera antropomorfa come quella dei *Mamuthones* e per la verità non sappiamo se tutte le maschere presenti nel raduno fossero tutte *Kukeri* alcune ci è parso di capire si chiamassero *Bela Voda*.

www.mamoiada.org

Di sicuro si sa che ballano per propiziare la semina e il raccolto futuro, e per scacciare lontano gli spiriti maligni.
Anche questi, a detta dei loro etnologi sono balli e riti dai significati esoterici antichi, legati alla cultura agricola; secondo l'interpretazione più diffusa sarebbe un rito magico all'interno del quale vi è il ballo fallico simbolo della semina, in particolare quello eseguito dal *Kuker* principale, che di solito è l'uomo più forte che balla nel centro del gruppo, saltando in maniera pesante e lenta, mentre gli altri lo accompagnano segnando il ritmo e si muovono saltando e ondeggiando intorno.
Tutti i *Kukeri* portano legati intorno alla vita molti "*chan*" o "*chanove*" (campanacci) che sbattono con i movimenti ritmici ripetitivi, producendo la singolare e monotona musica del rito. Così come per i *Mamuthones*, ai balli di *Kukeri* partecipano solo gli uomini.
L'archeologa e studiosa di tradizioni popolari Dimitrina Mitova Djonova ha curato qualche tempo fa a Sofia una conferenza organizzata dall'associazione *Sardika* tra le analogie che uniscono la civiltà sarda a quella bulgara.
Dopo anni di studi è arrivata alla conclusione che le terrecotte ritrovate ad Apollonia, l'odierna Sozopol in Bulgaria (risalenti al V - III sec. a.C.) rappresentino culti dionisiaci antisteri, strettamente legati ai misteri di Astarte, dea della fertilità sumero-accadica e siano i prototipi dei *Kukeri* bulgari, così come i bronzetti fallici (del VII - VI sec. a.C.) illustrino il culto della fertilità legato alla suddetta dea Astarte e siano a loro volta i prototipi dei *Mamuthones* sardi. In seguito al sincretismo dei misteri di Astarte con gli antisteri Dionisiaci, le orge falliche diventarono popolari e lo stesso Erodoto (V sec. a.C.) racconta di come le donne egiziane durante gli antisteri dionisiaci portino delle figure con grandi falli penzolanti, appesi con dei fili in modo tale da produrre dei suoni. Una statuetta simile è stata rinvenuta nella lontana Panticapeum (odierna Kerc, in Crimea) e, secondo la Djonova è senza dubbio un prototipo dei campanacci portati dai *Mamuthones* sardi e dai *Kukeri* bulgari.

Salvatore Dessolis - Carnevale anni '50 -

La Djonova evidenzia "la migrazione" dei Sardi verso le aree dell'Asia Minore con una nutrita serie di "toponimi etnici" che iniziano per *Sard* o *Serd*: in Lidia gli abitati di *Sard* e *Sardis*; in Misia la città di *Sardesos* e la montagna di *Sardine*; in Tracia la località di *Serdi* o *Sardi*; nonché l'antico nome di Sofia, capitale della Bulgaria, chiamata *Serdika* o *Sardika*.
Oltre alle maschere tipiche, in Bulgaria vi sono misteri archeologici veramente interessanti che "comunicano" chiaramente con i nostri. Le conclusioni sono quelle di un'identità etnografica in comune tra *Mamuthones* e *Kukeri* nonostante le naturali differenze tra le religioni, i tempi e le distanze. (I risultati della scoperta furono pubblicati nel 1983 con il titolo "Megalithischer Brunnentempel protosardinischen Typs vom Dorf Gârlo, bez. Pernik" -"Tempio a Pozzo megalitico protosardo presso l'abitato di Gârlo, frazione di Pernik"-). Nel 2003 le ricerche furono riprese dall'ingegnere cagliaritano Massimo Rassu, studioso di storia della Sardegna che volle ripercorrere i passi della Djonova visitando i siti archeologici bulgari.
(I risultati della spedizione sono stati pubblicati sul numero 101 della rivista dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Cagliari Informazione con il titolo "I pozzi sacri in Sardegna e in Bulgaria, dopo tremila anni un collegamento da spiegare").
Secondo Rassu le tante similitudini possono essere interpretate come base di un culto comune, cioè quello delle divinità legate alle "sorgenti sotterranee". In quanto all'affermare che i costruttori furono gli stessi Rassu dice che il problema non è semplice. Escludendo la possibilità che due popolazioni culturalmente diverse e geograficamente molto distanti abbiano risolto il problema idrico allo stesso modo può autorizzare l'ipotesi di qualche relazione storica tra esse.
Potrebbe significare che i Sardi si recarono in quelle aree o che gli antichi abitanti della Bulgaria giunsero fino alla Sardegna. Oppure ancora, che una terza popolazione possa aver visitato entrambe in tempi diversi.

La maggior parte degli studi e i saggi che sono raccolti in questa sezione attestano i mascheramenti con l'impiego tradizionale di pelli di pecora, campanacci, *viseras* antropomorfe o zoomorfe, grottesche, serie o drammatiche e talvolta con portatori di *soha* e/o funi e che i riti delle manifestazioni, visto che si svolgono in un preciso periodo, siano da ricondurre ad un'unica radice ed esprimono un comune significato. Abbiamo potuto notare che analoghe usanze mascherate si estendono ben oltre il bacino Mediterraneo, ma soprattutto abbiamo la certezza che in particolare nella nostra Sardegna la comunanza di elementi riguardava praticamente tutto il territorio e in proposito la dice lunga proprio lo stesso nome di *Mamuthone* e i suoi derivati o derivazioni. Una evidentissima dimostrazione della vasta area di diffusione.

Mamoiada - carnevale anni '70

Vediamo il vocabolario del linguista Leopold Wagner:
«*mamuttone*, centr. (Bitti, Nuoro, Orani, Dorgali, Talana, Nule); *mamuttòne* log. (Bono, Macomer); *mumuttòne* (Osilo); *mamuttsòne* (Tonara, Bòrore, Busachi, S. Lussurgiu); *mamussòne* (Baunei); *mamussòni* (Gairo); *mamuttsòne* (Norbello); *malmuntòne* (Padria); *mal'muttòne* (Oschiri); *mulmuttone* (Sindia); *mamuntòmo* (Bonorva) "spauracchio, fantoccio" (nei campi e negli orti per spaventare gli uccelli), anche "spauracchio dei bambini" (*AIS* 1424; *ALIT* 3556); *mumuttsòni* camp. rust. "*Po cussu ge no' hap'a nai ca tengiu unu mamuzzoni in domu!*" (Garau, *Campanas*, p. 16); in gallurese *mammuttsòni* significherebbe, secondo lo Spano, "arzagògo", cioè "uomo da nulla".
Mamuttones si chiamano a Mamoiada le maschere di legno che portano alcuni partecipanti alla curiosa e certamente antichissima cerimonia di Carnevale, che è caratteristica di questo paese di montagna. Anche quelli che portano tali maschere vengono chiamati *sor mamutones*. Cfr. P. Moretti, mamutones e maimones, in Lares XX, pp. 179 seg.; F. Alziator, Il Folklore Sardo, Cagliari 1957, pp. 78 e segg. ricorda maimòne, che anche in Sardegna significa "spauracchio" (Dorgali: *AIS* 1424 1424; Baunei: *ALIT* 2656) e il campano *momói* "befana" (Porru); calabrese *mammune*, *mamau*, *mammarutu* "bau, spauracchio dei bambini" (*DTC* II, 9-10); siciliano *Mamuni* (Traina 227), napoletano *mammone* (d'Ambra 233) e il *mammoccio* "id." frequente nell'Italia centromer. (*AIS*, l.c.). Cfr. anche catalano *momaracu* "espantall per a fer fugir els ocells" (Griera, Tres. X, 210); prov. *marmau*, *marman* "bête" noire coque-mitaine" (Mistral II, 281); *mamiau* "onomatopée pour exprimer le cri d'un chat qui mord, t. enfantin pour designer les bêtes qui effrayent les enfants, comme bête noire, rats, pous, etc." (ibd. II, 259).
In Sardegna il vocabolo è stato sfigurato popolarmente in vari modi, per influsso di *màlu*, e in parte di (*am*)*muntadore* "incubo" (→ *ammuntare*). Il *mamuntòmo* di Bonorva ricorda → *ucĉeòmu* di Fonni. Nella parte merid.: → *mustayòni*».

mamuthones - cartolina metà anni '50 -

Affascinanti sono queste ipotesi che riportiamo appresso.
Sempre a proposito del nome, il filologo Mario Ligia scrive che nella lingua cananea la parola *maim* (scritto *mam*) aveva, ed ha in ebraico valore di "acqua". In tutta la Libia e Berberia "*Amon*" era il dio-ariete dell'acqua, ed ancor oggi, presso i Tuareg e i Guanci delle Canarie, "*amon*", "*aman*" significa "acqua".
Ancora, nella Francia settentrionale uno dei più importanti nodi idrografici sì trova nei monti "Amains".
Che cosa voglia significare "*Maimòne*" non è difficile comprenderlo se si tiene conto del significato delle strofe ripetute a cantilena in diversi paesi dell'interno: "*Maimòne, Maimòne, dae s'abba a su laore, dae s'abba a su concheddu, Maimòne pitticheddu*" (Maimòne, Maimòne, dà acqua alle messi, da acqua alle vasche, Maimòne piccolino); oppure "*Maimòne maimòne, abba chere su laore, abba chere su siccau, Maimòne laudau*"; "*Maimone, Maimone, etta abba a su laore, etta abba a su siccau, Maimone siat laudau. Sos anzones cheren erba, sos pizzinnos cheren pane, dade nos abba Sennore, in custa netzessidade*" (Maimone, Maimone butta acqua alle messi, butta acqua dov'è secco, Maimone

sia lodato - gli agnelli hanno bisogno dell'erba, i bambini del pane, mandaci l'acqua Signore per questa siccità).
Ancora qualche variante non dissimile: "*Lori-Lori lu moimmus, Maimòne issentiu mannu, si non cioghede okannu mazzunka d'isperdimmus*" (Lori-Lori lo muoviamo, Maimone grande insensato, se non piove quest'anno sicuramente ti distruggeremo). Per il Ligia si tratta, senza dubbio, d'una divinità pluvia e, precisamente, dello stesso dio "Amon" libico-berbero, con la differenza che la radice del vocabolo sardo per la presenza della vocale «i» affonda le radici più indietro nel tempo, collegandosi direttamente con l'Asia Minore, risentendo della forma più antica cananea e non tramite l'Africa.
L'esimio studioso Francesco Alziator vede invece nel *Mamuthone* proprio una evoluzione del *boe* e ipotizza una trasformazione, una metamorfosi, una rifunzionalizzazione da maschera zoomorfa in antropomorfa. Rimaniamo perplessi sulle ipotesi del "geronticidio", dei vecchi ormai stanchi e malati portati alla morte, per due motivi che brevemente enunciamo.
Primo per il rispetto che si è sempre portato per gli anziani in genere e soprattutto per i propri parenti, anzi, con usanze giunte sino a i giorni nostri, erano talmente venerati i cari defunti fino al punto di credere che questi tornassero nelle loro case nel periodo di novembre, dove trovavano le tavole imbandite apposta per loro. Secondo motivo ci pare strano che questi vecchi, condotti alla morte perché ormai inservibili, li portassero così conciati e avessero la forza e l'energia per scuotere ossa e o sonagli.
Altra interessante tesi è descritta nel saggio dello storico Marcello Pili. Secondo lui l'origine del nome è cosa risolta: si tratta di un termine usato dai Micenei-Nuragici. Fra le tante parole greche lo studioso cita quella con cui i Sardi-Micenei (o i Micenei Nuragici) chiamavano i Fenici che era ***Melaneimones*** (che vuol dire **Facce Nere**) da cui si ricavano le parole ***Maimoni*** e ***Mamuthones*** che indicano "Demonio" e "**Maschera Nera**" che rappresentano il contrasto della libertà che i Micenei-Sardi-Nuragici avevano con i Fenici.
Queste parole – spiega il Pili – sono rimaste nei luoghi come toponimi ad indicare i siti dove erano i Fenici: Mamun-tanas (Alghero), Punta Maimoni (Tharros), Punta Mumullonis (Buggerru), Mamu-tera (terra, Lanusei - Marina), ed altre erano indicate solo con Tanas: Bolo-tana, Tana-unella (Budoni), Is Tanas (Tortolì). Con l'arrivo dei Romani il nome dei Fenici è diventato quello di Maori ed abbiamo Monte Maori, Genna Maori, monti sopra Tortolì e Mauru Sauru a Lanusei - Marina (che significa Fiore Mauro o ficodindia).
Secondo il Pili (che non entra nello specifico in profondità nel saggio che abbiamo riportato nella apposita sezione) l'origine del rito mamoiadino risalirebbe all'età della pietra come esorcismo dell'inverno alla prima cadenza del carnevale che ne indicava la fine del periodo gelido e quindi la prima porta di uscita e festeggiata con l'esorcismo-cerimonia di scampato pericolo con facce di animali, che è un esorcismo ripetuto in tutta Europa simile a quello di Mamoiada con facce di animali e facce di legno (vedi carnevali in Europa).
Poi in epoca micenea, per il contrasto con gli occupanti Fenici, è diventata la festa di esibizione dei prigionieri fenici al carnevale, facendo l'aggiornamento della festa dell'età della pietra in termini del pericolo attuale, di allora, rappresentato dai Fenici che occupavano la Sardegna.
Altra ipotesi, contrastante con le altre è lo studio etimologico del linguista glottologo Salvatore Dedola che fa riferimento alla base ugaritica "Motu", che nel Vicino Oriente indicava un dio dal carattere demoniaco che poneva fine alle attività vitali: era "la Morte".
Da *Motu* prese piede nell'intero Mediterraneo un nome con tante sfumature fonetiche, che in Sardegna divenne *Mommoti* (termine raddoppiato in modo superlativo alla maniera semitica, *Mom-moti*, per indicarne la terribilità). *Mammutthone*, *Mummuthone*, *Mommothone* non è altro che l'accrescitivo di "Mommoti", ed oggi il celeberrimo spauracchio – noto in tutto il mondo – domina il Carnevale di Mamoiada, e non solo.

1957

anni '50

www.mamoiada.org

Issohadores con ragazze in costume (Anni '50)

Naturale porsi il problema del rapporto tra tradizione e innovazione. Nella dinamica dei riti la trasformazione è una componente costante nel corso del tempo. Nel caso del carnevale specialmente sarebbe sciocco credere che i riti siano arrivati sino a noi inalterati. E' sicuramente avvenuta un'evoluzione dovuta all'opera importante che ha avuto la Chiesa nel processo di rifunzionalizzazione degli elementi a partire dalle normative di papa Gregorio Magno. Non sono da escludere radicali mutamenti persino del significato originario. Che l'attuale Carnevale sia figlio del Cristianesimo ci pare sia indiscutibile. I cambiamenti nel tempo ci sono stati, più veloci di quello che crediamo sin dalle epoche remote e non soltanto per le manifestazioni del Carnevale che sarebbero pur sempre comprensibili, sia per l'unica cadenza annuale dell'avvenimento, sia per la insistente azione della Chiesa. Basti pensare a ciò che scrive Alberto Della Marmora nel suo "*Viaggio in Sardegna*" (Torino 1839) quando riferisce sull'uso del fazzoletto da parte delle donne galluresi: l'acuto osservatore dice che il modo di metterlo ha variato tanto che il disegno del 1822 quando ha riprodotto la scena del "*graminatorgiu*" non aveva più nulla da fare quando ha rivisto la scena nel 1828.

Praticamente in soli sei anni si è trasformato radicalmente un elemento non trascurabile di quel costume. Detto questo, umilmente osiamo prospettare delle riflessioni sulla figura del nostro *Issohadore.*

Analizziamo minuziosamente i fatti comparando le manifestazioni e le affinità con altri paesi barbaricini e oltre. Da noi l'abbigliamento dell'*Issohadore* è stato sempre conosciuto dai nostri avi con il nome di "*veste 'e turcu*" (vestito di turco). Nella pratica di tutti i giorni il termine ormai non appare più, ma tuttora diversi anziani lo ricordano e lo confermano. Il tipo di abbigliamento potrebbe essere una sovrapposizione, un ingresso ex novo della maschera in epoca relativamente recente rispetto all'arcaicità del mascheramento del *Mamuthone.*

Issohadore con "*veste 'e turcu*" Foto Bini e Pes – pubblicata nel 1957 da F. Alziator. Realizzata senz'altro a fine anni '30 o primi anni '40, vi è ritratto Giuseppe Moro (*Zoseppeddu Moro*) che, secondo gli anziani del paese, smise di esibire prima della 2ª guerra mondiale (a dex ricostruzione a colori).

Il nostro costume tradizionale maschile, senza le pelli così come lo indossa attualmente l'*Issohadore,* ha solo qualche similitudine con alcuni antichi costumi turchi. Ma se al posto de *sas carzas* (sopraccalze nere di orbace) e del *curittu* (corpetto) ripristiniamo in tutto il vestiario "*de turcu*" come ancora lo ricordavano i nostri anziani e come lo hanno rilevato alcuni ricercatori e studiosi, con le fasce chiare o grosse calze sin quasi al ginocchio e il corpetto differente o, addirittura, secondo il Marchi e, il premio Nobel Grazia Deledda ancora molto prima, quello del costume femminile, noteremo che è dissimile dal nostro costume maschile.

Ma così pare fosse la vera "*veste 'e turcu*" di Mamoiada.

(Da notare che nei ricordi dei nostri anziani *Issohadores* degli anni 1970/2000 non si è riscontrato l'uso del corpetto femminile mentre hanno ricordato le fasce e calzettoni chiari o disegnati al posto de *sas carzas.* In tante vecchie foto, come quella in alto, si nota un corpetto corto, senza maniche, ma come modello e finiture non ha niente a che fare con il corpetto della donna). Ma più che a quello turco il nostro costume maschile somiglia più a quello greco.

Il popolo sardo, nel tempo, potrebbe aver generalizzato visto che Greci e Turchi, provengono dalla stessa direzione. L'origine della matrice ellenica risalta e può trovare conferma in indizi storici di rilievo come nella lingua. Il costume tradizionale maschile ha il *Curittu,* una specie di panciotto a maniche, molto simile all'antico "*thorax*" dei latini ma soprattutto al *corythos (corythos)* dei Greci dal quale prende il nome, noto tra l'altro alle popolazioni etrusche.

Carnevale anni '50 - Piccoli *Issohadoreddos* - Quello a destra, che lancia *sa soha,* è il nipote di Tziu Zoseppeddu Moro (ritratto qui in alto) che porta lo stesso scialle ed accessori del nonno.

I ritrovamenti negli scavi archeologici del Lazio, della Toscana e della Sardegna di anfore con i loro disegni sono ulteriore testimonianza della esistenza del *curittu* tra questi popoli identificato come elemento qualificante dell'abito maschile. Inoltre, il viaggiatore francese Domenech annotava che: "il berretto frigio" indossato dal pastore Paride, quando offrì sul monte Ida il pomo alla più bella delle tre dee, era lo stesso copricapo dei sardi chiamato *berritta* presente nel costume maschile. Il francese aveva notato gli influssi spagnoli su alcuni costumi sardi, ma benché un poco ispanizzati sottolineò il fatto che hanno mantenuto le strutture di base antichissime proprie degli abiti portati dai grandi popoli che fondarono le grandi civiltà del Mediterraneo[6].

A soli 7 km in linea d'aria da Mamoiada si trova Ollolai, la "capitale" della nostra Barbagia e centro di massima importanza e splendore ai tempi del Re Ospitone.

Come descritto precedentemente, in questo luogo vi erano diverse maschere fra cui la *visera* "bella", portata da un uomo, detta "maschera comune" identificata dal Della Maria del tipo *visera 'e santa* di Mamoiada. Sempre ad Ollolai abbiamo visto la maschera del *boe*: vestita di pelli, carica di campanacci e sonagli accompagnata da *Issohadores* "vestiti nell'usuale costume locale". Anche a Meana Sardo, abbiamo letto, vi erano maschere del genere di quelle di Mamoiada: una decina di persone con maschere in legno e in sughero con le pelli di animali, con campanacci e sonagli e seguiti anch'essi da *Issohadores* muniti sempre di "maschera comune".

1957

Pure Teti e Orgosolo avevano le loro maschere (numerose come i *Mamuthones*) e così via innumerevoli altri centri del nord, centro e sud dell'Isola e c'è da credere con uguale, identico tipo di rappresentazione in origine.

Ricordato questo, in conclusione, esprimiamo un nostro modesto contributo tenuto conto della vicinanza dei paesi, tra l'altro con maggior similitudine di lingua che dimostrano antichi contatti economico-sociali molto assidui e tenuto conto del parere della maggior parte degli studiosi sulla comune matrice di rito.

Ebbene, siccome non pare esista nessuna iconografia dove un santo o santa cristiana sia rappresentata con maschera, nemmeno come accessorio, può essere allora che il termine "*visera 'e santa*" identificasse in origine proprio la faccia e la figura completa di un santo/a in genere e, per estensione, l'immagine stessa della Chiesa. A rafforzare tale accostamento concorrerebbe il fatto che le statue dei santi e sante sono state, e sono, generalmente raffigurate con un viso dolce, bello e chiaro con le gote rosee (così come le maschere mamoiadine del passato con quel nome). A questo punto possiamo anche ipotizzare che "la maschera *de santa*", intendendo con quell'aspetto così soave e leggero tutta la figura dell'*Issohadore,* sia stata rifunzionalizzata dalla Chiesa proprio per contrastare i cerimoniali pagani "bestiali" e/o "demoniaci" dei quali era giustamente preoccupata per la continua perpetrazione.

---

[6] Il libro di Emanuel Domenech appare a Parigi nel 1867 col titolo "*Bergers et Bandits. Souvenirs d'un voyage en Sardigne"*. Raimondo Carta Raspi, che pubblica l'opera nella sua collana "Alla scoperta della Sardegna, Collezione di viaggi", fornisce molti ragguagli sulla vita avventurosa del francese (1825-1903), che visita una prima volta l'Isola nel 1835, quando frequenta l'Università di Sassari, e una seconda prima del 1867, quando vi torna "colpito dall'analogia delle usanze sarde con ciò che aveva letto nella Bibbia e in Omero". Così, nel vestiario delle donne sarde trova "molte reminiscenze di come si abbigliavano le Fenicie, Pelasge, Egiziane, Babilonesi e Greche", e la stessa sagra di Sant'Efisio gli ricorda le cerimonie greche in onore di Cerere.

www.mamoiada.org

Nei componimenti poetici del contestato frate sardo Bonaventura Licheri, che dicono accompagnava Giovan Battista Vassallo (un gesuita mandato dalla Chiesa ufficialmente per insegnare l'italiano) redarguisce le popolazioni sarde dedite a riti pagani - vedi "Le maschere sarde nel 1700" nell'apposita sezione- vi è la più antica testimonianza scritta delle maschere sarde. Sono poesie datate 1769-1775 (ma riferite ad atti di almeno 10 anni prima) e raccolte dal sacerdote Raimondo Bonu, di Ortueri, infaticabile studioso al quale si devono varie opere sulla Sardegna.
Nelle poesie riguardanti questi travestimenti e riti animaleschi di tanti paesi, visitati nei periodi delle feste in onore di S. Antonio e S. Sebastiano (compreso il nostro), non sono citati gli *Issohadores* in nessun dei paesi visitati dai due gesuiti, mentre invece viene descritto *S'Urtzu*, figura esistente nel nostro carnevale sino agli anni '40.
Dobbiamo allora pensare che sino a metà del 1700 non esisteva la figura dell'*Issohadore*?
Seppur non citati negli scritti più antichi in nostro possesso tutto fa pensare che gli *Issohadores* ci siano sempre stati, così come sono sempre esistiti i padroni, i mandriani che controllavano e domavano "le bestie"; in questo caso portate in giro addomesticate, rese succubi e ridotte a "mamuthones" da questi abili e severi guardiani.
La Chiesa non riuscì a sopraffare del tutto simili cerimonie, come scrive Tertulliano, un apologista africano del II (ed altri padri della chiesa) nel suo trattato sull'idolatria si lamenta che molti dei neoconvertiti alla nuova religione continuavano ad indossare pelli e ad assumere forme animalesche durante alcune feste, pur sapendo che un simile travestimento apparteneva alla religione pagana.
Sant'Agostino, nel Sermone comunemente a lui attribuito (129), si scaglia contro questi travestimenti che si svolgevano durante le calende di gennaio (e il carnevale da noi iniziava proprio in questo mese) condannando la possessione, l'estasi e la follia cui si lasciavano travolgere nel rendersi simili alle bestie…
«…alcuni indossano pelli di bestie, altri si adattano sul capo teste di animali, felici ed esultanti se riescono a trasformarsi in forme bestiali, in modo tale da non sembrare più uomini…e resisi somiglianti alle bestie fanno un sacrificio…» (vedi "Fonti storiche dal II secolo al '900").
Per l'abbigliamento dell'*Issohadore*, oltre alla rifunzionalizzazione della Chiesa per il rito in quel periodo, bisogna tenere presente la persistenza e l'influenza nei costumi esercitata nell'isola per tantissimi anni dai cattolicissimi spagnoli durante la loro dominazione.
Probabilmente l'abito, il costume de "Turcu" si evolvette ulteriormente con scialli e fazzoletti tipicamente spagnoleggianti (in uso) e adottando anche il cortissimo *curittu* di tipo femminile (descritto solo dal Marchi su interviste anni '40 e dalla Deledda molto prima ma non ricordato dai nostri anziani), di foggia uguale al loro "*bolerino*", "*toreita*", "*chaleco*" e con maschere con pizzetto e baffetti che si notano in tutte le loro statue e dipinti del tempo.

Mamuthones e Issohadores a Cagliari 1956

A sostegno di questa nostra fantastica ipotesi è la totale differenza nel comportamento rispetto al compagno di "processione" e il fatto che solo a Mamoiada l'*Issohadore* è una maschera diversa in tutto e per tutto dal resto del gruppo con il quale sfila (rispetto anche agli *Issohadores* di altri paesi, secondo le descrizioni degli anni '50).
E forse, la presenza così numerosa di *Issohadores* stava a significare che erano necessari più "santi" per contrastare la grande partecipazione di popolo a questo rito o che Mamoiada fosse, in tempi remotissimi, un importante punto di ritrovo generale per compiere riti pagani di ringraziamento e auspicio di buona annata.
Quindi questa figura, rafforzata dalla Chiesa in tempi relativamente recenti, questi "*Issohadores*" puri, belli e "vincenti", rappresenterebbero i "santi" (il bene), i quali avevano sconfitto questi "demoni" *mamuthones* e/o *maimones* (il male) e che nella pantomima portano in giro in segno di scherno e ammonimento con l'ausilio del

le *sohas* abilmente manovrate. Infine trascinati davanti a tutta la comunità cristiana credente ed osservante che li derideva e condannava. Non dimentichiamo il fatto estremamente importante sul significato del termine "*Ma muthone*", sempre conosciuto a Mamoiada: era propriamente usato come invettiva, una parola indirizzata per offendere, oltraggiare e deridere.

Naturalmente è appena il caso di ricordare che la nostra e anche quelle che presentiamo nella ampissima raccolta, sono sempre delle ipotesi… e l'ipotesi, si sa, non fa scienza.

Noi non abbiamo nessuna presunzione e se in tutto il lavoro di ricerca e catalogazione degli scritti e dei nostri modesti pareri ed analisi abbiamo nel contempo contribuito a preparare la strada a migliori e più precise osservazioni, saremo pienamente soddisfatti ed appagati.

Vogliamo in chiusura rifarci alle parole del biblista benedettino Augustin Calmet: «…È permesso, in ambiti così oscuri, proporre delle teorie: qualche volta esse aprono la strada a scoperte interessanti».

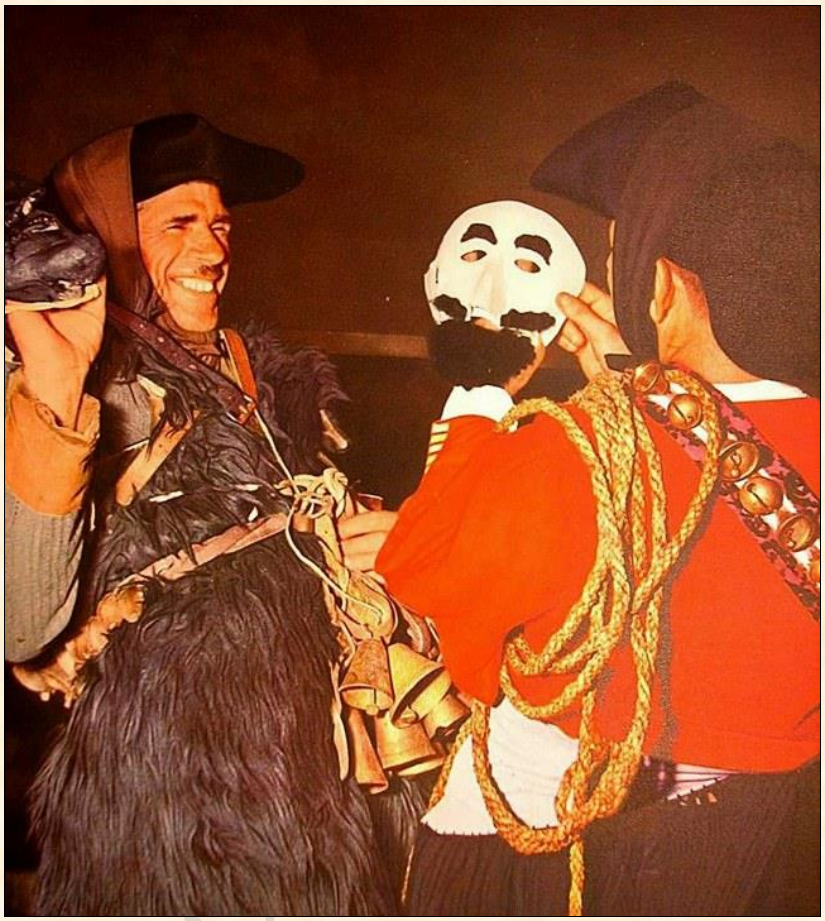


foto Magdalena Mollier, in *Sardinia* - De Agostini - 1956 -

www.mamoiada.org

Foto di P. Volta, F. Pinna, S. Monchi, archivi G. Meloni, P. Corbula, R. Ballore, ISRE, Esit.

Video muti Esit

Clicca **1952 b/n (Mamoiada)** – **1955 colore (Cavalcata Sassari** inizio min. 9'11")